



Citation: Andrea Valzania (2020) Vecchie e nuove rimozioni: rileggendo *La solitudine del morente* di Elias alla luce della pandemia. Società Mutamento Politica 11(22):309-315. doi: 10.13128/smp-12658

Copyright: ©2020 Andrea Valzania. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Vecchie e nuove rimozioni: rileggendo *La solitudine del morente* di Elias alla luce della pandemia

ANDREA VALZANIA

Gli interventi di Adele Bianco e Stefano Poli nel focus aperto da Società Mutamento Politica (fascicolo 1/2020) sul rapporto tra scienze sociali e pandemia da Covid-19 hanno avuto, tra gli altri, il merito di rimettere al centro del dibattito sociologico i temi della morte e della vecchiaia. Nel primo caso, Bianco (2020) ha opportunamente recuperato la lettura eliasiana sulla società civilizzata moderna quale chiave analitica utile a interpretare ciò che sta succedendo oggi; nel secondo caso, Poli (2020) ha analizzato, in maniera originale, i principali processi di vittimizzazione e di colpevole negligenza (come esemplificato bene da ciò che è accaduto nelle RSA) nei confronti della popolazione anziana.

Questo scritto riprende il discorso intrapreso dai due interventi sopra citati, concentrando tuttavia l'attenzione su morte e vecchiaia a partire da una rilettura critica del contributo più importante pubblicato da Elias sul tema, *La solitudine del morente* (Elias 1985)¹, e provando a mettere in discussione le tesi in esso contenute con la nuova centralità sociale che morte e vecchiaia hanno assunto in questa fase storica di pandemia globale.

LA MORTE E IL PROBLEMA DELL'IDENTIFICAZIONE CON IL MORENTE

Secondo Elias la morte è un problema sociale «particolarmente difficile da risolvere perché i viventi si identificano a fatica con i morenti» (Elias 1985, p.21). L'identificazione con la morte resta infatti, alla stessa stregua di quanto succede per la vecchiaia, un'incapacità umana dovuta alla difficoltà di proiettare sé stessi verso una condizione esistenziale che si cerca in tutti i modi di fuggire e rimandare nel tempo.

In effetti, ancora oggi evitare di redigere un testamento equivale per molte persone a una specie di atto scaramantico e altrettanto difficile rimane il percorso di legittimazione e diffusa adesione per le Disposizioni Anticipate di Trattamento (DAT), comunemente definite testamento biologico o biote-

¹ Eppure, il libro è stato a lungo dimenticato nel dibattito sociologico italiano, soprattutto negli ultimi trent'anni successivi alla sua traduzione italiana. Più in generale, si può dire che il tema stesso della morte non sia stato al centro della riflessione sociologica italiana, se non con qualche recente e importante eccezione; ad esempio: Barbagli 2018; Tomelleri 2019.

stamento². Ne deriva che «in genere non ci si preoccupa di dare disposizioni per i propri funerali se non alla fine della vita e spesso neppure allora» (Elias 1985, p.27), mettendosi di solito nelle mani degli specialisti. Il funerale, insomma, resta un problema di chi vive, anche da un punto di vista economico.

Ma, al di là di questo, la morte, e in termini simili la stessa vecchiaia, assume per Elias un'importanza centrale all'interno del processo di civilizzazione proprio della società occidentale (Elias 1988 [1939]). Come sappiamo, lo stato dinastico che ha preso il posto di quello feudale ha prodotto "zone pacificate" sempre più ampie tali da consentire agli individui una maggiore sicurezza esistenziale e ha di fatto spostato su altri ambiti (il mercato) la concorrenza tra loro, inibendo la violenza. Il guerriero viene sostituito dal mercante e si fanno progressivamente strada le cosiddette "buone maniere" (Elias 1982).

In questo quadro, nel quale il processo di civilizzazione è il motore della modernità, la morte e la vecchiaia mutano il loro ruolo sociale divenendo meno visibili rispetto alle società precedenti nonché esperienze sempre meno condivise e sempre più solitarie.

Analizzandone le profonde implicazioni sulle vite degli individui, con *La solitudine del morente* Elias ci consegna un vero e proprio *j'accuse* nei confronti di una delle conseguenze più nefaste della modernità: la rimozione degli affetti e la spersonalizzazione della cura (nel senso di prendersi cura, *to care*).

LA RIMOZIONE DELLA MORTE

Come sappiamo, differentemente dalle altre specie quella umana ha coscienza della propria finitezza e ne ha una ineliminabile paura. Nel film di Elio Petri, "I giorni contati", il protagonista, un idraulico di mezza età, prende improvvisamente coscienza della propria finitezza osservando la morte di una persona sul tram nel quale sta viaggiando; da quel momento entra in crisi esistenziale, lascia il lavoro e cerca di convincere gli amici a fare come lui, travolto dalla consapevolezza di avere poco tempo davanti a sé e dall'esigenza di recuperare il tempo perduto. Siamo nel 1962 e l'esistenzialismo è il paradigma culturale egemone nel quale la riflessione sulla morte ha una sua centralità assoluta.

Tuttavia, la paura di morire, pur essendo un tratto comune a tutte le epoche storiche, non ha avuto sempre gli stessi significati nel corso del tempo³. Tutt'altro. In

alcune società antiche, ad esempio, gli uomini non avevano paura della morte, almeno non nel senso che gli attribuiamo oggi. Elias fa l'esempio della società romana, rispetto alla quale «possediamo dozzine di epitaffi e in nessuno di essi rintracciamo la benché minima paura dell'oltretomba; vi troviamo, in varie forme, una tenue credenza nella possibilità di incontrare ancora i propri cari, ma molto spesso anche solo semplici espressioni dell'idea che questa è la sola vita di cui possiamo godere» (Elias 2018, p.162).

Ciò detto, mentre per molti secoli l'idea di morte e la gestione della sua paura sono rimaste per lo più simili, ovvero un aspetto ricorrente della quotidianità, il passaggio alla modernità ha evidenziato invece una cesura radicale con il passato.

Nelle società moderne, infatti, si è progressivamente affermato un processo di allontanamento dalla morte (visivo, linguistico e culturale) cresciuto in parallelo ad un maggiore controllo rispetto al contesto esterno e all'allungamento della aspettativa di vita. Elias parla a tal proposito di progressiva "rimozione" della morte, rifacendosi evidentemente a Freud, ma con due declinazioni distinte. C'è innanzitutto una rimozione individuale, le cui radici si rintracciano nelle angosce infantili e nei sensi di colpa conseguenti, che assume varie forme, compresa «l'incapacità di prestare ai moribondi l'aiuto e l'attenzione di cui hanno particolarmente bisogno al momento del decesso» (Elias 1985, p.28) in quanto manifestazione evidente di ciò che può avvenire a tutti. Ma c'è anche, ed è qui che Elias concentra maggiormente la sua attenzione, una rimozione sociale, che *nasconde* la morte svuotandola della sua dimensione pubblica fino a produrre nel morente sentimenti di vergogna e disagio: «analogamente ad altri aspetti animali dell'esistenza, anche la morte, sia come evento sia come pensiero, nel corso di questo processo di civilizzazione viene sempre più confinata dietro le quinte della vita sociale. Per chi muore ciò significa vedersi relegare dietro le quinte, e dunque essere isolato» (Elias 1985, p.30).

La morte finisce pertanto per essere "oscurata" agli occhi degli altri, a partire dalla componente della popolazione meno condizionata dalla mediazione della cultura, ovvero i bambini, riducendosi progressivamente ad una questione individuale.

In questo quadro, il morente viene separato da quella dimensione umana di affetto che, nonostante le più precarie condizioni contestuali e di salute, restava al centro delle società premoderne.

Per questi motivi, anche se in condizioni igieniche e sanitarie migliori rispetto al passato, nella società

² Le DAT sono regolamentate dall'art.4 della Legge 219 del 22 dicembre 2017, entrata in vigore nel 2018.

³ Nonostante un'impostazione un po' troppo manichea, criticata da Elias (1985: pp. 30-35), per una storia dell'idea di morte si rimanda il lettore

al testo comunque più conosciuto, ovvero: Ariès 1978. Tra i lavori più recenti si veda: Spellman 2015.

moderna si muore sempre più soli. Il morente viene arbitrariamente separato dai consueti contesti e legami mentre i congiunti rinunciano a quell'ultima interazione che è l'essere con, l'accompagnare.

LA RIMOZIONE DELLA VECCHIAIA

Gli uomini non sono mai pronti nemmeno ad invecchiare perché non sono disponibili a specchiarsi in ciò che non desiderano diventare, oppure, più banalmente, perché la vecchiaia è comunque un'anticamera della morte. Eppure, anche questa costante umana ha prodotto nel corso della storia differenti conseguenze sociali. Non sempre, insomma, la vecchiaia è stata quella che conosciamo oggi; basta pensare alla figura del saggio nelle società antiche oppure alla centralità sociale che, in alcuni posti del mondo, gli anziani continuano tutt'ora a ricoprire; in Giappone, per fare un esempio che non sconfini il campo occidentale, i più giovani si piegano di fronte ai più anziani in segno di deferenza, inclinando la schiena a seconda dell'età della persona che hanno davanti, nel momento del saluto.

Elias evidenzia come l'incapacità da parte delle persone più giovani di identificarsi negli anziani sia anch'essa una novità prodotta dal processo di civilizzazione, a partire dalle trasformazioni che hanno interessato il corpo e la sua cura nel corso del tempo (il "corpo in quanto macchina", come direbbe Foucault), poi divenuto nei decenni finali del Novecento un aspetto caratterizzante delle trasformazioni postmoderne (Bauman 1999; Chigi, Sassatelli 2018). Il corpo, o meglio la corporeità nel senso più ampio del termine (compresa ovviamente la sessualità), assume infatti nel corso del tempo una diversa connotazione e diventa sempre più centrale, non solo da un punto di vista estetico (la mancata accettazione del decadimento fisico) ma da un punto di vista simbolico e culturale, quale riconoscimento collettivo dell'allungamento della vita e del tentativo di restare "giovani" pur invecchiando⁴.

A tal proposito, Elias racconta un aneddoto divertente, oltretutto esemplificativo:

Ero ospite presso un'università tedesca e in quell'occasione fui invitato a cena da un collega più giovane. Offrendomi l'aperitivo, mi invitò a sedere su uno di quegli oggetti moderni bassi, con lo schienale e il sedile di tela. La moglie ci chiamò a tavola e io mi alzai; il collega mi guardò stupito e forse vagamente deluso: «Indubbiamente siete ancora in perfetta forma. Recentemente abbiamo avuto

a cena il vecchio Plessner; anche lui si è seduto in questa sedia bassa e, nonostante tutti gli sforzi, non è riuscito ad alzarsi finché non lo abbiamo aiutato», disse e scoppiò in una fragorosa risata. «Non riusciva più ad alzarsi!» E il mio ospite soffocava dal ridere (Elias 1985, p.89).

In parallelo alla diffusione di pregiudizi e discriminazioni nei confronti degli anziani (Henrard 2002), la conseguenza sociologica più vistosa di queste trasformazioni culturali è stata un progressivo isolamento dell'anziano rispetto alla società che lo circonda attraverso il ricorso a strutture dedicate alla sua presa in carico, come si usa dire oggi, fino alla sua definitiva segregazione (casa di cura, ospedalizzazione).

Non sappiamo quanto Elias abbia letto o apprezzato Foucault⁵ ma tornano qui in mente i lavori del filosofo francese sui processi di medicalizzazione della vita propri della modernità. Certamente, Elias, così come Foucault, mette al centro della propria riflessione la questione del potere, seppure in modo diverso. In tal senso, con il progredire del processo di civilizzazione gli anziani hanno senza dubbio perso potere rispetto ad altri gruppi della società. Tutto ciò è avvenuto, paradossalmente, proprio nel momento in cui gli anziani sono diventati da un punto di vista numerico un gruppo sociale sempre più preponderante, a causa del processo di invecchiamento della popolazione e di allungamento dell'età di vita che sta di fatto trasformando l'occidente in un "paese per vecchi", parafrasando il titolo di un bel film.

La visibilità numerica degli anziani, tuttavia, non va confusa con il significato che è stato progressivamente attribuito alla vecchiaia durante la modernità. Da questo punto di vista è possibile evidenziare come gli anziani abbiano perso nel tempo la loro "egemonia" diventando agli occhi degli altri sempre più un costo sociale e sempre meno un punto di riferimento valoriale. Tale processo è ben rappresentato anche dalle contraddizioni che interessano – oramai da alcuni decenni – i sistemi di welfare contemporanei, stretti tra la necessità di dare risposte ad una platea sempre più ampia di bisogni ma, allo stesso tempo, di alimentare queste risposte su una platea sempre più ristretta di entrate (la oramai famosa immagine della piramide rovesciata).

In questo quadro, ed è il punto che interessa maggiormente Elias, la società ha operato nel tempo una vera e propria rimozione culturale e valoriale della vecchiaia, trasformando profondamente alcune delle sue istituzioni primarie, in primo luogo la famiglia, che avevano il compito di accompagnare il processo di invecchiamento dei suoi componenti caratterizzandosi come "guscio" protettivo e sede naturale della loro fine (l'im-

⁴ Su questi aspetti esiste oramai un'ampia letteratura. Per un approfondimento generale si rimanda a: Mascagni 2015.

⁵ Com'è noto, Elias fa esplicito riferimento solo a Freud.

magine del morente anziano sul letto circondato dai propri cari proprio di tanta letteratura e cinematografia). Per svariate concause tra cui la trasformazione della sua stessa struttura, la famiglia ha come smesso di svolgere questo ruolo, delegando all'esterno e ai "sistemi esperti" la gestione della vecchiaia e della morte dei propri cari e accettando, di fatto, un pesante impoverimento della sfera affettiva.

Questi processi, come sappiamo, sono andati ben oltre l'epoca nella quale Elias ha scritto le sue riflessioni sul tema. Al fine di rispondere ai processi di invecchiamento dei propri membri e ai crescenti carichi del lavoro di cura, la famiglia si trova oggi costretta a rivolgersi a figure esterne, sempre più spesso donne di origine straniera. Lo Stato, infatti, che ha a lungo contribuito nel garantire una protezione importante, è sempre più "leggero" e orientato a dismettere il proprio sistema di welfare assecondando le spinte neoliberiste dominanti.

Meno studiata, ma non meno significativa, appare anche la trasformazione delle strutture di ritrovo e socialità (si pensi alla crisi dei circoli ricreativi, delle case del popolo, degli stessi bar di quartiere nelle grandi città...etc.), che hanno costituito nel recente passato una vera e propria seconda casa per molte persone durante la fase di trapasso verso la vecchiaia e che oggi non sono state sostituite da nessuna alternativa, se non la solitudine domestica.

LE RIMOZIONI ALLA PROVA DEL COVID-19

Questa duplice rimozione messa in luce da Elias è prepotentemente tornata al centro del discorso pubblico con la pandemia da Covid-19. Seppur silenziosamente interiorizzata, si è come palesata a tutti con il virus sia per quanto concerne la vecchiaia, in particolar modo attraverso la diffusione dei contagi nelle case di cura (luogo per eccellenza di separazione dalla famiglia e di medicalizzazione del fine vita), sia per quanto concerne la morte, e ha in qualche modo costretto tutti a doverci fare i conti.

La drammatica situazione che si è verificata all'interno di numerose case di cura (Poli 2020) ha rimesso al centro della discussione pubblica la questione della fragilità della terza età e il problema della solitudine degli anziani. La pandemia, inoltre, ha riconfigurato i confini della vecchiaia propri della società occidentale sulla base del livello di mortalità del contagio, mutando la percezione collettiva e mettendo in discussione i meccanismi di dissimulazione dell'età costruiti intorno alla paura di morire.

Più in generale, durante il *lockdown* si è assistito anche ad un cortocircuito nel processo di rimozione del-

la vecchiaia – dalle conseguenze psicologiche e sociologiche ancora non chiare – reso inevitabile dall'impossibilità di ricorrere ai professionisti della cura del corpo e dalla conseguente necessità di fare da soli. L'atto stesso di tingersi i capelli – dato per scontato durante la normale vita quotidiana – è divenuto improvvisamente rivelatore, tanto che molte persone, soprattutto donne, hanno deciso di lasciarsi i capelli bianchi comunicando socialmente la loro accettazione del tempo che passa (in palese contrasto con quanto promosso dal sistema sociale dominante).

Il disvelamento della rimozione della morte – avvenuto con la centralità pressoché assoluta che l'evento morte ha avuto durante la pandemia – ha prodotto invece una radicalizzazione della sua rimozione. In questo senso, sono particolarmente significative le numerose testimonianze emerse sui media di persone che hanno raccontato esperienze inedite di "organizzazione e gestione" della morte, iniziate nella maggior parte dei casi con improvvise separazioni dai loro cari, sottratti alla propria dimensione di vita e rapidamente inseriti in un percorso di ospedalizzazione.

Esemplare, a tal proposito, questo brano di un'intervista riportato in un quotidiano locale:

Io e mia figlia siamo chiuse in casa, non possiamo avere contatti con nessuno, non possiamo vederlo, stargli vicine. Siamo a pezzi, distrutte. Mio marito è all'ospedale in condizioni gravissime, noi abbiamo anche paura di essere state contagiate, ma non possiamo essere sottoposte al tampone perché non abbiamo sintomi: gli esperti dicono che risulterebbe negativo⁶.

Come emerge bene dalla testimonianza, è la paura del contagio a rendere accettabili situazioni altrimenti inaccettabili, e la rimozione pare soprattutto prodotta dalla imprevedibilità degli eventi. Ma l'impotenza nei confronti della situazione emerge in tutta la sua drammaticità soprattutto nella delega ai sistemi astratti, che impediscono, di fatto, agli affetti umani di esprimersi. Si tratta, come è stato ben evidenziato (Bianco 2020), di comportamenti individuali e collettivi caratterizzati da una sorta di "iper-civilizzazione" che consente modalità di autocontrollo estremamente elevate.

In parallelo, ma se vogliamo ancora più dirompente nei suoi risvolti sociologici, si è aggiunta una nuova questione: la rimozione del funerale. Le immagini dei camion militari che, nel picco dell'epidemia, portano le bare da Bergamo verso destinazioni ignote e lontane dal cimitero cittadino non più in grado di accogliere nuovi feretri (Lusardi, Tomelleri 2020) o, ancora più impressio-

⁶ Il Tirreno, 6 marzo 2020.

nante, le immagini della creazione di vere e proprie fosse comuni all'interno della città di New York, rappresentano senza dubbio una nuova frontiera rispetto al discorso eliasiano:

Sono così tanti i morti per coronavirus nello stato di New York che i cimiteri non possono più accoglierli per dar loro una degna sepoltura. Perciò le autorità americane hanno optato per le fosse comuni, com'è accaduto in altre, spaventose pandemie del passato. E una fossa comune è stata scavata a Hart Island, nel distretto del Bronx: decine di lavoratori sono stati assunti a contratto proprio per scavare una grande tomba che potesse contenere chi ha perso la vita a causa del Covid-19, nel luogo dove solitamente riposano i corpi di chi non ha parenti o la cui famiglia non è in grado di sostenere le spese per il funerale e la sepoltura⁷.

Ovviamente, siamo qui in presenza di situazioni eccezionali in grado di mettere in crisi frontale l'organizzazione stessa della società rispetto alla morte, sostituendo di fatto le pompe funebri con l'esercito e rischiando di oltrepassare una soglia limite⁸.

Questo limite, tuttavia, non è certo una novità assoluta e non è affatto esclusivo delle situazioni belliche ma, ad esempio, è stato già ampiamente sperimentato nel corso della storia durante le pestilenze. Esiste sul tema un'ampia bibliografia alla quale sarebbe impossibile fare qui riferimento. Ciò nonostante, ci tornano in mente alcune pagine di Camus che conservano una incredibile attualità e potrebbero essere benissimo utilizzate per descrivere ciò che è successo in questi mesi:

Ebbene, quello che caratterizzava, in principio, le nostre cerimonie era la rapidità; tutte le formalità erano state semplificate e, in maniera generale, la pompa funeraria era stata soppressa. I malati morivano lontani dalle loro famiglie, le veglie rituali erano state proibite, di modo che chi era morto in serata passava la notte da solo, e chi moriva in giornata era sepolto senza indugio. Si avvertiva la famiglia, beninteso, ma, nella maggior parte dei casi, questa non poteva spostarsi, essendo in quarantena se era vissuta accanto al malato. Nel caso in cui la famiglia non abitasse con il defunto, si presentava all'ora indicata, ossia quella della partenza per il cimitero, il corpo essendo ormai lavato e messo nella bara (Camus 2003 [1947], p.507).

⁷ La Repubblica, 10 aprile 2020.

⁸ Tra le prese di posizioni più critiche rispetto a quanto è successo, Agamben ha scritto: «il primo punto, forse il più grave, concerne i corpi delle persone morte. Come abbiamo potuto accettare, soltanto in nome di un rischio che non era possibile precisare, che le persone che ci sono care e degli esseri umani in generale non soltanto morissero da soli, ma che – cosa che non era mai avvenuta prima nella storia, da Antigone a oggi – che i loro cadaveri fossero bruciati senza un funerale?» (Agamben 2020).

Ne avevamo forse perso la memoria, dato che l'ultima vera pandemia in Europa (la cosiddetta “febbre gialla”) era oramai lontana nel tempo, oppure, più in generale, avevamo dato per scontato di essere esenti da questo tipo di calamità. La pandemia, al contrario, ha brutalmente messo anche i paesi occidentali ricchi di fronte alle conseguenze di una nuova generazione di rischi (sanitari, ecologici, tecnologici) che, diversamente dal passato, lasciano gli individui in una situazione di totale insicurezza e paura, privi di un sistema di protezioni sociali (Beck 2000; Castel 2004).

Il punto centrale, pertanto, diventa oggi il legame tra la paura individuale e collettiva verso un qualcosa che non si vede né si conosce e dal quale, oggettivamente, non si è protetti, e l'accettazione, in funzione di questa paura, di qualsiasi cosa venga proposta dalle autorità e dalle istituzioni.

Nel caso specifico del funerale, se la trasformazione del rito da un punto di vista delle sue procedure può comunque essere compresa all'interno della situazione di eccezione, diverso appare il discorso relativo alla sofferenza per coloro che si trovano a parteciparvi, per le quali si può forse parlare di “nuova” drammatica rimozione:

Il diacono Marco Allara prega da solo davanti a una delle tante bare arrivate al cimitero Monumentale. Intorno il silenzio. I parenti del defunto sono costretti a stare in auto perché in famiglia c'è un altro caso di contagio. Per Antonio nessun canto, nessuna processione. Solo un mazzo di fiori con la scritta i tuoi cari. E gli operatori dell'Impresa di Onoranze funebri che trasportano la bara sino al tempio crematorio. I funerali si susseguono, al Monumentale così come negli altri cimiteri di Torino (oggi se vengono celebrati 89). Si è soli in ospedale, dove non sono consentite visite. E al funerale, quando qualcuno partecipa, si contano al massimo quattro o cinque persone. Indossano quasi tutti mascherina e guanti e rimangono in piedi, a un metro di distanza uno dall'altro. Alla loro sofferenza non può essere concesso nulla di più. Un responsabile dei Servizi Cimiteriali di Torino filma la funzione con il cellulare per assicurare le famiglie⁹.

QUESTIONI APERTE

Certo, *La solitudine del morente* resta scritto nei primi anni Ottanta del Novecento e non affronta tutto ciò che è successo al discorso pubblico sulla morte con la nascita del web e con l'avvento dei social network. E, senz'altro, ciò che sta avvenendo in questo convulso e per certi versi eccezionale periodo non può essere letto senza fare i conti con queste epocali trasformazioni.

⁹ La Stampa, 30 marzo 2020.

Lo stesso processo di civilizzazione, d'altronde, sembra essersi incagliato, ben prima della situazione attuale, tra gli scogli della crisi della modernità, con la messa in discussione della centralità della scienza e del concetto di progresso, l'accelerazione temporale del mondo e i processi di omologazione globale (Appadurai 2001; Eriksen 2017; Rosa 2015). In breve con quella "postmodernità" con la quale Elias, scomparso nel 1990, non ha fatto in tempo a confrontarsi e sulla quale si fondano invece altre riflessioni sulla morte (Heath 2008; Bauman 2012; Morin 2018).

Ciò nonostante, il libro resta fondamentale non solo per capire come sia cambiato il ruolo sociale della morte e della vecchiaia nel corso del tempo ma anche per alcune suggestioni che ben si prestano a diventare veri e propri moniti da tenere presenti in questa fase storica.

Innanzitutto, il richiamo alla finitezza della nostra vita e alle conseguenze etiche e sociali di questa consapevolezza. Ogni fase storica, anche se per certi versi nefasta come quella attuale, può insegnarci qualcosa o ricordarci limiti che avevamo smarrito, a partire da quelli fondamentali (il "limite naturale", per l'appunto) che stanno alla base del nostro essere uomini: «ogni uomo ha riscoperto, in ogni parte del mondo e a qualunque classe sociale appartenga, di avere con gli altri uomini, come genere umano, un destino unificato, che è sottoposto a condizionamenti e a minacce comuni, siano esse naturali o sociali, opera degli uomini o della natura. Ha scoperto la dipendenza come tratto caratteristico della propria specie biologica» (Magni 2020, p. 245). L'uomo non può vivere in maniera autarchica e separata dagli altri, come professato dal modello neoliberista vigente, ma in simbiosi con la natura e con i propri simili: una questione, com'è noto, centrale in tutta l'opera eliasiana.

In questo senso, come opportunamente ripreso da Cavalli nell'introduzione, è forse ancora «possibile recuperare una dimensione sociale e pubblica della morte che aiuti chi muore a non sentirsi solo e chi continua a vivere ad acquisire un senso più sereno dell'esistenza» (Cavalli 1985, p.13).

Sentirsi e percepirsi "insieme" (Sennett 2014) agli altri, per altro, potrebbe diventare una valida medicina per curare le patologie che affliggono la società contemporanea (Eherenberg 2010; Selimi 2016), dato che «la solitudine che sta a fondamento delle nuove sofferenze psichiche è di natura ontologica, una solitudine come incapacità di sentirsi in collegamento» (Benasayag 2016, pp.15-16). Questo tipo di solitudine, alimentata anche dalle innovazioni informatiche (Turkle 2019), limita la "superficie di affezione" (la capacità di esprimere sentimenti ed essere colpiti dalle cose del mondo) di cui sia-

mo dotati in quanto esseri umani e tende a separarci da noi stessi generando effetti alienanti.

In stretto collegamento con questa riflessione sulla solitudine, un altro tema importante che lo scritto – ma potremmo dire tutta l'opera di Elias, più in generale – consegna al lettore è quello della trasmissione generazionale dei saperi nel campo della cura, che la rimozione di vecchiaia e morte prodotte dalla civilizzazione ostacola e rendono più difficile.

In particolare, ci riferiamo qui a quel "saper fare" che prima veniva praticato e insegnato in famiglia e che, oggi, viene sempre più delegato ai professionisti della cura. Si tratta di un processo in continua evoluzione nel tempo, che mette in gioco nuove e specifiche asimmetrie di potere tra i protagonisti in campo (famiglia, professionisti, medici, lavoratori stranieri...etc.) e che comporta conseguenze significative sia in termini macrosociologici (gli assetti del welfare e del vasto e spesso sommerso mondo del lavoro di cura) sia microsociologici (le relazioni e gli affetti tra le persone).

Rielaborare questa solitudine, a partire da quella del morente e dell'anziano, potrebbe costituire un importante freno alla deriva prodotta dall'indifferenza generalizzata verso ciò che succede nelle nostre società, riducendo il senso di impotenza individuale e riattivando una partecipazione collettiva alla cosa pubblica. Si tratta insomma di tornare a mettere a fuoco questioni che necessitano di una nuova centralità.

Per iniziare, potremmo partire da due temi che sono oggi più che mai al centro della nostra società: la morte dei migranti nel Mediterraneo quale "specchio" della nostra concezione della morte; la vita (e la morte) nelle case di cura quale "specchio" del nostro modello di terza età.

BIBLIOGRAFIA

- Agamben G. (2020), *Una domanda*, in blog dell'Autore sul sito Quodlibet.
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Milano.
- Ariès P. (1978), *Storia della morte in Occidente*, Rizzoli, Milano.
- Barbagli M (2018), *Alla fine della vita. Morire in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (1999), *Il corpo come compito*, in Id., *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2012), *Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, Il Mulino, Bologna.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.

- Benasayag M. (2016), *Oltre le passioni tristi. Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa*, Feltrinelli, Milano.
- Bianco A. (2020), *La sfida del Covid-19 alla sociologia. Rileggere Elias ai tempi del coronavirus*, in «SocietàMutamentoPolitica», 11(21): 259-263.
- Camus A. (2003), *La peste*, in Id., *Opere. Romanzi, racconti, saggi*, Bompiani, Milano [ed. or. *La peste*, Gallimard, Paris, 1947].
- Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino.
- Cavalli A. (1985), *Introduzione*, in N. Elias, *La solitudine del morente*, Il Mulino, Bologna.
- Chigi R., Sassatelli R. (2018), *Corpo, genere e società*, Il Mulino, Bologna.
- Eherenberg A. (2010), *La società del disagio. Il mentale e il sociale*, Einaudi, Torino.
- Elias N. (1982), *La civiltà delle buone maniere*, Il Mulino, Bologna.
- Elias N. (1985), *La solitudine del morente*, Il Mulino, Bologna.
- Elias N. (1988), *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna [ed. or. *Über den Prozeß der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*, 1939].
- Elias N. (2018), *La paura della morte*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», vol.8, n.16: 159-166.
- Eriksen Th. H. (2017). *Fuori Controllo: un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino.
- Heath I. (2008), *Modi di morire*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Henrard J.C. (2002), *Les défis du vieillissement*, La Découverte, Paris.
- Lusardi R., Tomelleri S. (2020), *NA Reports – Bergamo, March 2020: The Heart of the Italian Outbreak*, in «European Sociologist», 14, 1.
- Magni S.F. (2020), *La filosofia e il limite naturale*, in Civitarese G., Minella W., Piana G., Sandrini G. (a cura di), *L'invasione della vita. Le scelte difficili nell'epoca della pandemia*, Mimesis, Milano.
- Mascagni G. (2015), *Percorsi di vita e di salute. Un'analisi sociologica delle terze età*, Carocci, Roma.
- Morin E. (2018), *L'uomo e la morte*, Erikson, Milano.
- Poli S. (2020), *Invecchiamento e Coronavirus: la costruzione sociale del rischio e la marginalizzazione degli anziani oltre il lockdown*, in «SocietàMutamentoPolitica», 11(21): 271-280.
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Selimi T.J. (2013), *Loneliness: The Virus of the Modern Age*, Balboa Press, Bloomington.
- Sennett R. (2014), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.
- Spellman W. (2015), *Breve storia della morte*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Tomelleri S. (2019), *Sono il mio corpo, ma non solo. Scenari sociali e simbolici della cura in fine vita*, in Foglia M. (a cura di), *La relazione di cura dopo la legge 219/2017. Una prospettiva interdisciplinare*, Pacini Editore, Pisa.
- Turkle S. (2019), *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Einaudi, Torino.